

Convegno 29 Novembre 2021

TAVOLA ROTONDA

Moderatrice: Marika Demaria referente comunicazione Università della Strada Gruppo Abele, giornalista freelance.

Negli interventi previsti per la tavola rotonda è stato chiesto ai relatori di ragionare su due nodi cruciali:

1. Qual è il senso della misura prevista dal Codice Rosso e come fare per evitare che diventi un automatismo
2. Cosa succede dopo l'invio alle associazioni, se esistono degli strumenti per valutare il trattamento ed a chi compete la valutazione.

Marco Poggi. Vice questore della Polizia di Stato, Squadra Mobile

Il codice rosso ha rappresentato il segno dell'attenzione del Parlamento verso un fenomeno eterogeneo come la violenza di genere che ha manifestazioni estremamente diversificate la cui forma più grave risulta essere l'omicidio; secondo un dato recentemente diffuso dalla direzione centrale anticrimine solamente nel corso del 2021 sono stati registrati 263 omicidi volontari in Italia in 109 dei casi la vittima era di sesso femminile, fra questi 93 sono stati commessi in ambito familiare e 63 per mano del partner, attuale o passato.

Il codice rosso ha avuto anche un impatto sull'organizzazione dei servizi di polizia giudiziaria comportando tempi molto più contratti per lo svolgimento degli atti di indagini; si è inoltre osservato un incremento della mole delle denunce raccolte, dovuto direttamente o meno da tali previsioni.

Nonostante l'aumento di consapevolezza generale in merito al fenomeno è comunque necessario agire ulteriormente perché non sempre le vittime sono consapevoli della gravità dei comportamenti di cui sono destinatarie; gli abusi domestici vengono infatti frequentemente agiti con comportamenti meno evidenti di percosse, insulti o altri comportamenti violenti. È quindi necessario agire proprio sull'accrescimento della consapevolezza rispetto ai cosiddetti comportamenti spia sia negli operatori, attraverso la formazione come avviene a Torino, che nelle vittime che frequentemente sottovalutano alcuni elementi qualificanti dei fenomeni di abuso che si registrano in loro danno.

La semplice attività di contrasto al reato in un settore così delicato è destinata alla sconfitta, per tale motivo è necessario insistere sulla necessità di un approccio integrato, sulla creazione di una rete che accompagni la vittima nel suo percorso fino al processo con un'assistenza che non la faccia sentire sola rispetto ai comportamenti denunciati.

Paola Fuggetta. Commissario capo della Polizia di Stato, divisione Polizia Anticrimine

Per la prevenzione della violenza di genere non è sufficiente la sola repressione, analizzando il fenomeno è evidente come questo si presenti come un ciclo con un'escalation di atti e comportamenti, ben note sono la cosiddetta fase della "luna di miele" e l'accumulo di tensione che precedono l'esplosione della rabbia. Proprio perché il fenomeno è composto da una serie di atti è importante intervenire subito, alla comparsa dei "campanelli d'allarme"; è con questo obiettivo che il legislatore, con la Legge 119/2013, ha previsto nell'ambito della violenza domestica la possibilità di intervenire anche in assenza di querela qualora si ravvisino reati come percosse o lesioni tentate con prognosi inferiore ai 20 giorni.

Secondo un'indagine Istat effettuata fra il 2006 ed il 2007 il 93% delle vittime di violenza non sporge denuncia; la prevenzione è quindi importante perché il fenomeno risulta essere prevalentemente sommerso. Recentemente si è osservato un aumento del numero di denunce, da leggere sia come richiesta di aiuto sia come risultato della campagna di divulgazione e sensibilizzazione svolta. È necessario rivolgere in particolar modo l'attenzione verso quelle fasce di popolazione particolarmente deboli escluse dalla ricerca Istat perché non in grado di rispondere al telefono, come le donne sordo mute e disabili; esse necessitano di protezione attraverso la prevenzione e la possibilità per chiunque

di segnalare alle forze dell'ordine un caso di violenza permettendo così un intervento già nelle fasi iniziali del comportamento violento colpendo l'autore con la misura amministrativa dell'ammonimento.

La misura, introdotta nel 2019, si è dimostrata già nei casi di stalking veloce e comprensibile da parte dell'autore, nonostante ciò si rileva una percentuale di soggetti che resistono maggiormente a questo strumento, come i soggetti affetti da patologie psichiatriche o con dipendenza da sostanze. L'ammonimento apre un procedimento amministrativo sulla base di una segnalazione effettuata dalla vittima (eventualità rara) o da un soggetto terzo attraverso certificati medici o relazione delle volanti che presidiano il territorio. Da alcuni anni è in essere un protocollo d'azione, inizialmente denominato Eva (Esame Violenze Agite) in uso alla sola Polizia ed in seguito trasformato nel progetto Scudo in condivisione con i Carabinieri, esso prevede che qualsiasi intervento delle volanti relativo a liti in famiglia viene inserito nella banca dati del sistema di indagine investigativo, ciò permette nel caso di successive chiamate alle forze dell'ordine di essere a conoscenza degli episodi precedenti per monitorare la situazione, inoltre qualora si ravvisino casi reiterati e gravi permette di procedere con l'arresto in flagranza di reato. Le relazioni arrivano in seguito alla Questura di Torino per l'eventuale avviamento dei procedimenti amministrativi; qualora non avvenga sul posto viene inoltre audita la vittima per informarla sulle ulteriori misure protettive esistenti e per comunicarle che l'istituzione interverrà d'ufficio sollevandola dalla difficile scelta di procedere nei confronti dell'autore.

Essenziale è ricordare quanto emerso dalla ricerca: solamente il 7% delle vittime si rivolge alle forze dell'ordine; è necessario sostenere tale piccola percentuale, considerando che in molte occasioni sono presenti anche dei minori, condizione che aumenta il rischio di reiterazione del comportamento. La violenza domestica può infatti essere considerata un reato generazionale, quindi prima si interviene e maggiore è la possibilità di interrompere il ciclo della violenza, attraverso l'ammonimento ed il confronto del minore con adulti non violenti.

Rispetto alla previsione introdotta al quinto comma dell'art 165 due anni fa è stato stipulato un protocollo d'intesa con 4 centri che si occupano di autori di violenza per cui gli ammoniti per stalking, violenza domestica o cyber bullismo vengono inviati a loro con l'invito ad avviare un percorso; il 30% di loro ha effettivamente seguito l'invito.

Andrea Pavese. Capo area delle sanzioni misure di comunità

L'Ufficio esecuzione penale esterna (Uepe) di Torino ha competenza sul territorio di Torino ed Asti e si occupa annualmente di 11000 posizioni penali, giornalmente ha attive 4600 posizioni; quelle legate al codice rosso sono alcune centinaia di situazioni. A livello di organico sono presenti 40 Assistenti Sociali, 3 Psicologi e 2 Educatori Professionali.

Da quando nel 2014 è stato introdotto lo strumento della messa alla prova anche per gli adulti l'ufficio si occupa fondamentalmente di due grandi famiglie di autori di reato: i condannati definitivi e gli imputati. Questa distinzione permette di mettere in evidenza il "fattore tempo" ossia la distanza temporale fra l'intervento dell'Uepe e la commissione del reato contestato; nel primo caso infatti il fatto può essere stato commesso anche 9-10 anni prima mentre gli imputati possono essere stati rinviati a giudizio per notizie di reato risalenti anche solo ai 6-8 mesi precedenti. Ovviamente la capacità di impattare sulle persone varia molto sulla base di queste caratteristiche; attualmente sono circa 4000 le persone che annualmente richiedono l'accesso alla messa alla prova presso l'Uepe di Torino.

L'Uepe in fase di indagine agisce su mandato dell'Autorità giudiziaria effettuando un'analisi sociale che permetta di conoscere il soggetto e di individuare il programma di trattamento più idoneo per l'abbattimento della recidività, ad esempio per la messa alla prova di autori di violenza un'attività proposta sarà la partecipazione ai gruppi di riflessione e consapevolezza; prima dell'introduzione della messa alla prova ai medesimi soggetti non era proposto lo svolgimento di alcuna attività ma si svolgeva direttamente il processo ed essendo frequentemente soggetti incensurati si arrivava ad una

sospensione condizionale della pena non venendo chiamati in molti casi a svolgere alcuna attività o lavori di pubblica utilità.

Consci che della giustizia di comunità non se ne può occupare solamente l'Uepe in questi anni si è tentato di fare sistema analizzando le debolezze dell'organizzazione attuale per superare la presa in carico individuale degli autori di reato; le risorse presenti rendono infatti impensabile un rapporto uno a uno e si è quindi avviato un percorso di gestione multiprofessionale degli interventi arrivando a definire un lavoro per settori omogenei attraverso una stretta collaborazione con i servizi territoriali ed il terzo settore. Nel 2019 si è quindi creata una grande coprogettazione per coinvolgere tutti gli attori presenti sul territorio; nell'ambito dei reati relativi al codice rosso sono stati attivati 7-8 progetti ed attività, tendenzialmente gruppalì, condotti da psicologi sia interni che del terzo settore. In seguito alla scadenza del primo progetto si sta procedendo alla stipulazione di un accordo per un secondo triennio che vede l'aumento delle organizzazioni di terzo settore coinvolte. Per maggiori informazioni rispetto al progetto ed alle organizzazioni coinvolte è possibile consultare il sito internet www.progettocomunicare.eu.

Al progetto collabora anche l'Università di Torino, coinvolgimento che permette di studiare il fenomeno della recidiva, argomento raramente ricercato; una significativa ricerca del 2008 eseguita su un campione di 8000 persone dice la recidiva per i soggetti che non accedono alle misure alternative è del 68%, mentre la percentuale si abbassa al 28% per i soggetti che accedono a tali misure.

Giovanna Galasso. Psicologa, servizio accoglienza e trattamento del Gruppo Abele, componente della Rete Rac (rete azione cambiamento)

In seguito all'introduzione delle norme del codice rosso nel corso dell'ultimo anno le associazioni della rete Rac hanno evidenziato un aumento esponenziale delle richieste da parte di uomini autori di violenza che chiedono di iniziare un percorso di elaborazione e sostegno psicologico, in virtù del beneficio che può essere concesso in termini di sospensione condizionale della pena. Spesso tuttavia l'adesione al percorso risulta essere solamente formale; nei primi colloqui ci si accorge infatti che manca un'autentica motivazione al cambiamento e che il soggetto lo considera alla stregua di un corso di formazione, chiedendo ad esempio quante ore sono necessarie per ottenere "l'attestato" di fine percorso. Ciò è un evidente punto critico su cui risulta necessario ragionare, è infatti necessario dare spazio ai soggetti che possono utilizzare il percorso come uno strumento efficace ed efficiente che vada ad aiutare l'autore prevenendo delle recidive.

Nello specifico la rete ha sintetizzato le criticità in due punti fondamentali: le risorse e le prese in carico.

Rispetto al primo punto la difficoltà è relativa principalmente alle risorse umane, ossia gli operatori che effettivamente lavorano ed hanno un ruolo attivo in questi percorsi, ad oggi assolutamente insufficienti a far fronte al grande numero di richieste di attivazione che arrivano. Risulta evidente che è necessario potenziare il numero degli operatori altrimenti si rischia di creare un massiccio rallentamento dell'iter giudiziario.

In merito alla presa in carico si è pensato di introdurre dei colloqui preliminari all'attivazione di un percorso; mediante un primo colloquio è possibile conoscere il soggetto e attraverso 3-5 colloqui preliminari di assessment ci si focalizza sulla valutazione clinica. Ciò permette di indagare sulla presenza di risorse da investire sul percorso, ossia motivazione, risorse cognitive, consapevolezza e assenza di barriere linguistiche che ostacolano la comunicazione e la comprensione.

La previsione di un iter valutativo ha l'obiettivo di tentare di ridurre le prese in carico fittizie la cui attivazione risulta prettamente strumentale e permette di lavorare in modo costruttivo secondo le indicazioni presenti nelle sentenze che prescrivono percorsi della durata di 6-12 mesi.

Lina Borghesio. Presidente associazione Punto a Capo e componente della Rete Rac (rete azione cambiamento)

Premessa doverosa all'intervento è la precisazione che l'associazione Punto a Capo gestisce anche un centro antiviolenza; ciò risulta significativo perché come evidenziato dalla ricerca del Dott. Tonchia esiste una divergenza di vedute rispetto a centri che si occupano esclusivamente degli autori di violenza. C'è stata una lunga discussione fra volontarie ed operatrici per definire se fosse opportuno costruire il secondo binario d'intervento e si è deciso che per assolvere il dovere di sviluppare delle azioni di prevenzione efficaci è necessario occuparsi anche di questa parte del problema per diverse ragioni. Oltre alla necessità di conoscere fino in fondo anche l'altro aspetto del fenomeno, l'altra motivazione è stata il tentativo di portare questo servizio sul territorio di riferimento (composto da 7 consorzi di servizi sociali, 180 comuni e 3 distretti sanitari) per coinvolgere il più possibile chi interagisce nel sistema di prevenzione, protezione e riabilitazione per iniziare la costruzione di una rete che consenta di monitorare gli orientamenti dei diversi servizi e gli interventi e controllare che stiano andando nella direzione di un cambiamento di efficacia del sistema.

Oltre al percorso di trattamento psicologico e gruppale sono stati aperti due sportelli presso la Casa circondariale di Ivrea, chiusi a febbraio causa Covid ed in fase di riapertura; sono inoltre stati messi a disposizione due monolocali affinché l'offender possa fissarvi il domicilio ed allontanarsi da casa. Tale servizio non costituisce una premialità nei confronti del maltrattante ma permettere alle vittime, donne e minori, di rimanere presso la propria abitazione e mantenere in essere reti e contatti sociali. Rispetto al percorso con gli offenders nella maggior parte dei casi il percorso inizia con un contatto da parte del legale dello stesso, solamente in seguito il soggetto entra in contatto con l'associazione; ciò dice molto sullo stato dell'interpretazione del codice rosso.

Per poter valutare cosa succede dopo l'invio ci sono alcune condizioni essenziali, innanzitutto stabilire un linguaggio comune e quindi definire termini e procedure comuni: cosa significa percorso, quali sono gli obiettivi e come vengono definiti, qual è la sua durata, quali figure professionali sono coinvolte. Bisogna fare alcune precisazioni, l'accesso al servizio al momento è poco spontaneo e quindi da poche garanzie di riuscita, inoltre obiettivi e durata non possono essere definiti con un provvedimento standard ma devono tener conto della situazione dei singoli.

È necessario costruire un'altra rete che definisca risposte comuni che tengano conto di quanto sta avvenendo a livello locale e nazionale, come la costituzione di un tavolo nazionale delle Regioni per definire i requisiti necessari per essere riconosciuti come centri che si occupano dell'agire violento.

Il territorio sta iniziando ad agire affinché la prevenzione diventi uno strumento efficace; si sta ad esempio tentando di stipulare protocolli con i servizi sociali territoriali perché la valutazione del trattamento non può limitarsi alla sola valutazione specialistica e psicologica ma deve tener conto anche dei comportamenti agiti e verificati nei rapporti con le realtà del territorio con cui l'agire sociale si misura. La valutazione del risultato dunque non può che essere fatta dopo un'azione di follow up che verifichi nel tempo i cambiamenti agiti e non solo enunciati.

Il percorso, anche quando svolto in maniera non strumentale, non è una "cura" standard perché ogni persona è un individuo complesso e non esistono singoli punti di vista che lo possono definire, ci può essere solo la sintesi di più osservazioni che solo la rete territoriale può fornire; e per tale motivo è importantissima la costruzione di reti territoriali di riferimento.

L'individuazione di un unico soggetto che valuta e certifica, sebbene rassicurante, non può funzionare se non esiste una collegialità; un fenomeno ad alto contenuto sociale e culturale che vede una donna uccisa ogni 72 ore non può che prevedere un cambio di rotta nelle modalità operative dei singoli enti (esempio è la formazione degli operatori che deve essere estesa ad un territorio complesso, fatto di singole realtà) per la costruzione di interventi efficaci.

Silvia Sinopoli. Vicepresidente Centri Antiviolenza EMMA onlus, avvocat

Il centro antiviolenza Emma si occupa per scelta politica ed ideologica solamente di donne vittime di violenza e ritiene fondamentale il lavoro sinergico di tutta la rete antiviolenza; è ritenuta quindi fondamentale la formazione reciproca ed un costante contatto perché alla base del fenomeno c'è un'origine culturale che va contrastata.

Le iniziali preoccupazioni dei centri antiviolenza in merito all'introduzione del Codice rosso erano legate principalmente al tema del rispetto dei tempi della donna; si temeva infatti che la previsione di tempi molto stretti per l'audizione ed il riferimento ad un protocollo sanitario di urgenza portassero ad una trattazione del fenomeno emergenziale e non strutturale. Era inoltre presente il timore di eventuali revittimizzazioni legate alla mancanza di tempo per elaborare il proprio vissuto, portando le donne a negare, sminuire o minimizzare la violenza subita.

Nei fatti tutte le preoccupazioni iniziali, nate ancor prima dell'entrata in vigore della normativa, non hanno trovato riscontro perché il codice rosso ha rappresentato anche una presa di responsabilità da parte di tutti gli operatori pubblici coinvolti. Si è notato come oltre alla cura per una tutela immediata della donna è stato tenuto in considerazione il percorso di consapevolezza delle vittime.

In termini teorici è stata vista con favore l'introduzione della previsione legata alla violenza assistita, pieno riconoscimento di un fenomeno che rappresenta una battaglia che i centri antiviolenza portavano avanti; l'estensione a persone offese anche ai minori che assistono alla violenza ha permesso infatti una loro piena tutela nel nostro ordinamento.

L'estensione ad un anno del termine per presentare la querela per il reato di violenza sessuale ha rappresentato un ulteriore elemento di rispetto dei tempi della vittima, frequentemente si ravvisano vergogna e timore di eventuali ripercussioni, inoltre a volte viene riportata inoltre la paura di non essere credute o di essere colpevolizzate per i propri comportamenti. L'ampliamento dei termini permette di intraprendere percorsi di consapevolezza, si pensi ad esempio alle donne che subiscono violenza sessuale all'interno di una relazione intima e di coppia e che trovano ancora più difficoltà non solo nel far emergere il fatto ma anche nell'acquisire consapevolezza di aver subito una forma di reato. Permane il problema relativo a opinione pubblica, società e mass media che rispetto ai tempi di denuncia mettono pressione e riemerge il tema del perché non si è denunciato subito.

È stata inoltre salutata con favore l'obbligatorietà della comunicazione fra giudice penale e civile per i procedimenti legati a reati di violenza di genere; le donne riportavano infatti un forte senso di ingiustizia legato alla disparità fra provvedimenti perché in numerosi casi nonostante la previsione di misure cautelari in sede penale si prevede un affidamento condiviso dei minori.

Di fatto si ritiene che attualmente il fenomeno della violenza di genere sia da affrontare anche a livello culturale a causa degli stereotipi che creano disuguaglianze e discriminazioni e che giustificano quei comportamenti che non configurano veri e propri reati come il cat-calling, i commenti indesiderati sull'aspetto fisico o tutti i fenomeni che venendo così sminuiti comportano una perdita di coraggio ed autostima in alcune donne proprio per la mancanza di riconoscimento.

Alcune problematiche riscontrate nell'operato dei numerosi attori che si occupano di violenza di genere risiedono nella scarsa conoscenza della spirale della violenza, pilastro della metodologia di molti centri antiviolenza; questo modello teorico viene utilizzato nei percorsi di sostegno ed aiuta a comprendere perché la donna maltrattata rimanga in un contesto violento anche per lunghi periodi di tempo. È fondamentale leggere quei comportamenti spesso ambivalenti e discordanti delle donne vittime sotto questa lente. L'altro profilo problematico è la difficoltà a distinguere fra conflitto e violenza, in alcuni casi si sente infatti parlare di "conflittualità violenta".

Si auspica una sempre maggiore collaborazione e formazione reciproca fra operatori dell'intera rete proprio al fine di sopperire alle mancanze interpretative e per creare letture condivise del fenomeno della violenza di genere.

Monica Tarchi. Dirigente della Direzione Istruzione, Pari Opportunità, Welfare della Città metropolitana di Torino

In conclusione di questo evento si può affermare che gli interventi hanno evidenziato un sistema che fa molto perno sulle associazioni, emerge infatti che ogni ufficio e autorità pubblica svolge il proprio compito ma senza l'intervento delle diverse associazioni coinvolte non sarebbe possibile fornire una risposta organica.

Queste ultime vanno accompagnate nel percorso di evoluzione del proprio ruolo, già in fase di trasformazione grazie alla conoscenza del fenomeno acquisita attraverso le attività svolte che permette loro di adattare gli interventi e le procedure.

È necessario guardare avanti e comprendere cosa serve; sicuramente necessari sono nuove risorse e continuo confronto; importante sarà il ruolo della Città metropolitana di Torino che svolge proprio il compito di coordinare e gestire il rapporto fra e con i numerosi soggetti coinvolti.